



Ricerca e sindacato.

Riflessioni su un rapporto necessario, *necessariamente* complesso¹

Salvo Leonardi – Fondazione Di Vittorio

1. La ricerca sindacale ieri e oggi

Il volume *Ricerca sociale e azione sindacale: fra reciprocità e confronto*² contiene – per la “polifonia” delle visuali disciplinari, il prestigio degli autori, la qualità dei contributi – una miniera di spunti e di stimoli. Sia di carattere generale e metodologico che relativamente ad alcuni temi specifici, nella seconda parte del testo. Un’occasione straordinaria per ripercorrere autoriflessivamente, tutti insieme, una storia ultra-decennale di ricerca e di impegno, individuale e collettivo, alla luce delle tappe e delle sfide che hanno scandito questo arco di tempo, così denso e foriero di trasformazioni. Non sarebbe la prima volta.

Sono 40 anni per voi, all’IRES Veneto; e – si parva licet – sono 30 anni, i miei, all’IRES Nazionale e, nelle sue filiazioni varie, fino alla FDV oggi, che 40 anni li ha compiuti nel 2019. Un lungo arco di tempo nel quale il sindacato – e di conseguenza, chi lo studia più da vicino – ha fatto, e fa ancora i conti, con una trasformazione epocale, che erode e scompagina nelle fondamenta le condizioni oggettive e soggettive su cui esso aveva potuto innestare ed espandere i suoi presidi nel secondo Novecento. Dai “Trenta gloriosi” si è passati ai “Quaranta ingloriosi”; che coincidono – storicamente – con l’arco di tempo delle vostre e nostre attività.

Al punto a cui siamo arrivati, la stessa ricerca sindacale sembra divenuto un “tema inattuale” (Masiero), “ai minimi storici” (Perulli). I sindacati non se la passano molto bene, e molti istituti, molte riviste, che un tempo animavano i dibattiti a sinistra e nel sindacato, sono nel frattempo sparite o ridotte al lumicino. Eppure, sempre con Perulli, “una prateria di nuovo lavoro in cerca di rappresentanza è aperta a chi vuole percorrerla”.

Tante volte, nei nostri ambienti, abbiamo avuto occasione di trattarne, con convegni, tavole rotonde e numeri monografici in riviste d’area, come rievocato da Berretti, Boschiero, Minghini, e in altri contributi su questo volume. Ripercorrendo clima e tappe di vicende che sono state e sono, al contempo, personali e collettive. Io, delle mie, non dirò che due parole, solo per qualche valenza generale che forse possono avere. Sul piano strettamente motivazionale, l’inizio del mio impegno all’IRES nazionale non differisce sostanzialmente da quello di quanti, negli anni ’70 e ’80, mi avevano preceduto. In un concetto: coniugare la passione per il sapere con quella politica, a sinistra; sin dagli studi universitari. “Eravamo tutti di sinistra, infarinati di marxismo, più o meno ferrati e ortodossi” (Anastasia). Ciò che cambia, quando comincio a farlo io, è che “la parabola del sindacato” ha iniziato da alcuni anni a declinare. E il suo appeal sui giovani come me, freschi di studio, ha già subito i duri contraccolpi del “riflusso”. Persino nelle cattedre universitarie, i corsi di sociologia del lavoro e delle relazioni industriali, nel mondo, vengono pian piano soppiantati da quelli forse più

¹ Relazione presentata a Venezia il 7 giugno 2022, presso il Campus Economico San Giobbe, per celebrare “I 40 anni dell’IRES Veneto”. In questo titolo, un frammento del contributo di Ida Regalia al volume che qui viene discusso.

² N. Masiero (a cura di), *Ricerca sociale e azione sindacale: fra reciprocità e confronto*; Prefazione di C. Ferrari; Postfazione di M. Landini, Futura Editore, 2022. Fra parentesi, oltre agli studiosi riportati in fondo nella breve bibliografia, gli autori che hanno collaborato al volume, qua e là citati in questo testo.



glamour in “gestione delle risorse umane”, nella prospettiva di una completa funzionalizzazione del sapere ai processi di valorizzazione; fra università e aziende.

E' una stagione nella quale muta buona parte dello statuto del sapere e di chi lo interpreta nella sfera pubblica. Alla vecchia figura dell'intellettuale generalista e “organico”, “tecnico dell'universale” e critico di professione contro ogni potere (Sartre, Foucault, Pasolini, Said), subentra quella del “tecnico”, portatore di un sapere esclusivamente specialistico e presuntivamente “neutro”. Ciò ha riflessi sul mondo sindacale e della sua ricerca. Anche l'idealtipo del dirigente e quadro sindacale formato fra gli anni 60 e 80 può essere infatti considerato un intellettuale. E ciò grazie al peculiare connubio che in Italia, più che altrove, si instaura fra classe operaia e mondo studentesco, fra partito e sindacato, attraverso il marxismo e la lezione di Gramsci, riletti e aggiornati nell'interpretazione del neo-capitalismo che giunge da personalità (es.: Trentin), riviste (es.: *Quaderni Rossi* di Raniero Panzieri, e poi i *Quaderni di Rassegna Sindacale*, di Aris Accornero) e istituti (es. Istituto Gramsci) che influenzeranno il più lungo ciclo di lotte sindacali dell'Occidente nel secondo '900; memorabilmente studiato da Alessandro Pizzorno, con Ida Regalia, Emilio Reyneri e Marino Regini. Anche la Cisl, negli stessi anni, alimenta un dibattito teorico di altissimo profilo, coi suoi intellettuali (Gino Giugni, Guido Baglioni, Gian Primo Cella, Bruno Manghi), e le sue riviste (*Dibattito Sindacale*; *Prospettive sindacali*) aperto alle maggiori scuole anglosassoni (Wisconsin; Oxford) e nord-europee, importando in Italia la nozione stessa di “relazioni industriali”.

Oggi mi pare prevalga un profilo diverso; sfuma quello politico-ideologico, a vantaggio di quello più “tecnico”, appunto; pragmatico, concreto. Non che prima non fosse importante, ma di sicuro si è spostato il baricentro nel rapporto fra il profilo politico e quello tecnico. Come del resto, la cultura della concertazione e della partecipazione sopravanzano nel sindacato quella, un tempo centrale, del conflitto. “I metri di valutazione del nostro operato – scrive Anastasia – erano largamente politici, più che efficientisti”. Oggi quelli efficientisti prevalgono, devono prevalere, su quelli “politici”.

E' una svolta che fa il paio con la crisi delle grandi narrazioni e ideologie; l'affermazione (ideologica essa stessa) del pensiero post-moderno e della società liquida. Che è anche l'”utopia reazionaria” di una società definitivamente pacificata dal celeberrimo “TINA – *There Is Not Alternative*”, ideologia fortissima, da cui sono state espunte le vecchie categorie di *capitalismo*, *classe operaia*, *sfruttamento*, *alienazione*. E con esse, le “utopie concrete” di un altro mondo possibile, sconfitte insieme al soggetto storico che più e meglio le aveva incarnate: il movimento operaio, con le sue organizzazioni; sindacali e politiche.

Si parla ovunque di “complessità”, che già etimologicamente evoca inter-connessione, ma al momento di provare a declinarla, si procede mediante una iper-segmentazione e parcellizzazione dei saperi e della produzione culturale. Col risultato di ricavarne un “*impoverimento delle idee generali negli ambienti specializzati*” (Edgar Morin), che frantumano l'immagine della società in un puzzle, di cui non si vede mai il disegno complessivo e finale. Oltretutto: “*Non sempre ciò che è vero è importante; e non sempre ciò che è importante è vero*”. Inoltre, “esattezza” (attraverso “la piccola e finissima macina del Rituale Statistico”), raramente significa “importante”; e ancor meno “verità” (Wright C. Mills).

In un quadro di interdipendenze divenute sempre più cogenti e globalizzate, l'economia svetta nettamente su ogni altro ramo delle scienze sociali; e nel suo alveo, la dimensione econometrica e statistico-matematica risalta assai più che quella critica e programmatica, ispiratrice delle teorie e politiche neo-keynesiane dei decenni precedenti (Caffè, Spaventa, Napoleoni, Momigliano).

Ciò si ripercuote anche sul versante sociologico, col declino della c.d. *teoria critica*, egemone nelle scienze sociali degli anni '60 e '70 – e solidamente incardinata fra marxismo, psicanalisi e



strutturalismo – poi soppiantata dal primato di un nuovo empirismo sociologico, dominato dalla preoccupazione metodologica delle sue tecniche. O anche nel campo del diritto, del quale in passato si era persino teorizzato “l’uso alternativo”, e in cui ora si afferma la teoria del “*Law & Economics*”, molto celebrata da Pietro Ichino (ma non solo da lui), nel ramo del diritto del lavoro, che giudica il valore di una misura giuridica a partire dalla esatta prevedibilità dei suoi costi economici: tanto per l’impresa quanto per lo Stato e le sue amministrazioni

Il primato epistemologico dell’economia, nella sua versione odierna, ben diversa – per capirci – da quella che gli attribuiva il materialismo storico, ha un corollario politico preciso e implacabile: quello antropologico dell’*Homo economicus*, e della “razionalità calcolistica”, col suo imperativo di “fare quadrare i conti”, a qualunque costo; per il singolo imprenditore come per lo Stato. I parametri di Maastricht, l’inserimento del pareggio in bilancio in Costituzione, l’abrogazione dell’art. 18, sono esempi paradigmatici di questa logica.

2. “Meta-riflessioni” sul lavoro di ricerca sindacale

Le questioni che vorrei svolgere e consegnare alla discussione attengono ad alcune “meta-riflessioni” (Masiero) sulla ricerca *sul* e *nel* sindacato; la specificità del suo oggetto e delle sue condizioni. Quello fra ricerca e sindacato è un rapporto “necessariamente” complesso (Regalia). Io – come del resto vari altri, fra gli autori del libro – vorrei soffermarmi su alcune questioni chiave relative alla dialettica fra obiettività e autonomia della ricerca e funzionalità dell’impegno; fra sapere esperto e progetto politico; fra conoscenza per il sapere e per l’azione – tenendo conto dei vincoli temporali e di risorse in cui normalmente si dispiega, per poi concludere con alcune annotazioni riguardo alla FDV.

Obiettività ed embedment. Innanzitutto si tratta di coniugare il carattere non neutrale, se non proprio militante della propria ricerca, tipico di una organizzazione che risponde a logiche in ultima istanza politiche, con un’etica e una deontologia che, anche nelle scienze sociali, non può che essere ispirata a principi di avalutatività, necessari all’avanzamento teorico della conoscenza (Regalia). Pena la perdita di quell’autorevolezza e legittimazione, che solo per questo tramite, può conferire validazione alle proprie ipotesi di ricerca; ai suoi esiti. Da questo punto di vista, la ricerca sindacale deve battersi su due fronti: farsi riconoscere come scientificamente rigorosa, secondo il canone accademico corrente, e al contempo preservare la sua “vocazione trasformativa” quale strumento di emancipazione e di disvelamento delle contraddizioni fondamentali della società.

Quale tipo di sapere può conciliare adeguatamente questa duplice istanza? Masiero scrive, a ragione, che l’oggettività scientifica non implica necessariamente la neutralità assiologica e politica, e il rigore e la correttezza nella ricerca non inscrivono nella mitologia dell’imparzialità”. Si tratta di un dibattito antico e annoso; che ha avuto soprattutto in Weber il suo più celebre antesignano, con echi filosofici ed epistemologici nel confronto fra positivisti (Popper; Darhendorf) e dialettici (Adorno, Habermas), fra gli anni ’60 e ’70. L’oggetto del contendere era se vi fosse un solo modello di conoscenza, valido per tutte le scienze, o se vi sia uno statuto specifico delle scienze sociali. I dialettici contestavano ai positivisti, maggioritari nelle facoltà americane, una “feticizzazione dei problemi metodologici”, che da *strumento* divengono *contenuto* e *obiettivo* principale, asserendo di contro: a) l’irriducibilità delle scienze sociali al modello delle scienze sperimentali/naturali, per via dell’implicazione su e coi soggetti coinvolti; b) la scarsa significanza teorica di certa sociologia che si sofferma “su quisquilie di valore subalterno”, perdendo di vista la totalità che compone e comprende un fenomeno sociale; c) la fiducia, di stampo behaviourista, attribuita alle opinioni.



Ciò che per i positivisti dovrebbe spiegare, su basi soggettive, la società, è esattamente ciò che invece dev'essere spiegato su presupposti largamente, anche se mai esclusivamente, oggettivi. Ad esempio una *microfisica del potere* che oggi si dispiega, nel *capitalismo della sorveglianza*, con una capacità di profilazione e condizionamento subliminale come mai si era vista, in un contesto formale di democrazia liberale (Garibaldo).

“Se l'apparenza dei fenomeni e la loro reale essenza coincidessero – scrive Marx ne “Il Capitale” – non vi sarebbe bisogno di alcuna scienza”. E sarà anche per questo che, pur a dispetto dell'altrimenti invocata pratica dell'inchiesta sociale e “sul campo”, tanto cara al “nostro” Raniero Panzieri, fu impiegata solo nella collaborazione giovanile con Engels, sulla classe operaia inglese, salvo rimanersene per lo più a compulsare libri, fra le sale gotiche della British Library.

Complice un certo riflesso economicistico, molti di formazione marxista abbiamo a lungo trascurato il peso della c.d. *sovrastruttura* – inerente alla sfera simbolica, ideologica e psico-sociale. Eppure è solo grazie al suo discernimento che oggi possiamo provare a capire perché, ad esempio, è più facile che avvenga la fine del mondo che non quella del capitalismo. Perché, ad esempio, tanto disagio e tanto sfruttamento non riescono oggi a tradursi in una reazione minimamente adeguata, in termini di sindacalizzazione e di lotte? Cosa determina la fascinazione per lo sciovinismo populista di tanta *working class* internazionale? Dati alla mano, possiamo dimostrare – e infatti lo facciamo – che i salari sono intollerabilmente bassi e la precarietà insopportabile. Ma senza ricorrere a strumenti interpretativi di natura culturale e psico-sociale, non sapremo mai spiegarci perché invece, alla fine, siano tollerati i primi e sopportata la seconda. Tornano forse utili le riflessioni gramsciane sulla rivoluzione passiva, e quelle francofortesi sulla personalità autoritaria. L'immaginario sociale è stato letteralmente *colonizzato* (Cornelius Castoriadis) da un modello, per altro insostenibile, di consumismo e narcisismo di massa. La sfera del *leisure* e del *lifestyle* è divenuta cruciale, quasi quanto quella dei rapporti di lavoro, nella stratificazione sociale. Il fatto che ciò non ricada nella cassetta degli attrezzi del buon negoziatore sindacale, non significa che se ne possa prescindere per capire oggi che cos'è il lavoro e cosa sono i lavoratori; le loro identità e appartenenze molteplici.

Oggi disponiamo di un mare sterminato di fonti informative; ogni giorno siamo sommersi da un profluvio di dati, cifre, sondaggi, pubblicazioni – da quelle locali a quelle internazionali – accessibili con una facilità che, con internet, non ha precedenti. Persino cinema, teatro e letteratura possono fornire spunti che certi numeri freddi non sanno offrire. Il problema è piuttosto avere e valorizzare “l'immaginazione sociologica” per ricavarne qualcosa di vero ed importante. E di proteggerci da quella doxa che potrebbe generare e alimentare fatalismo e conformismo.

Dobbiamo saper proporre – ecco il punto – una contro-informazione ed una contro-narrativa, una “nuova teoria critica”, in cui un ruolo chiave può e deve essere svolto dalla ricerca sociale sindacale. Per fare ciò, è indispensabile un approccio empirico, per altro tipico della sociologia del lavoro – nelle forme evocate dell'“inchiesta”, della “ricerca-intervento”, della “con-ricerca”, ricerca-azione (Gaddi, Fammoni, Di Nunzio, Armano, Garibaldo) – e al contempo teorico, interdisciplinare; fra diritto, sociologia, economia, scienza della politica e storia contemporanea. Che è poi la specificità “ontologica” delle relazioni industriali, che dalla scuola anglosassone arriva in Italia tramite la grande lezione di Giugni, con la sua attenzione programmatica ai materiali extra-legislativi; a cominciare dalla contrattazione collettiva (Gottardi). Serve valorizzare il sapere concreto e l'esperienza diretta di chi oggi sperimenta in prima persona i nuovi termini della fatica psico-fisica, dell'alienazione, dello sfruttamento.



Autonomia e libertà di ricerca. Strettamente interconnesso al tema dello statuto scientifico della ricerca sindacale, si pone quello dell'autonomia dal committente/finanziatore. Che riguarda ogni sfera del sapere, e che qui ovviamente attiene al rapporto col sindacato di riferimento. Sin dalla loro fondazione, a questi istituti viene riconosciuto un ampio grado di autonomia; nella programmazione degli interventi e nella metodologia con cui realizzarli. Ciò nondimeno, è innegabile che fra questo postulato e la prassi concreta dei rapporti si possa instaurare qualche tensione. E ciò a causa del *disallineamento* (Regalia) teleologico e temporale fra due piani e due logiche diverse e potenzialmente divergenti: quello del *sapere per conoscere*, e quello del *conoscere per agire*. Il sindacato si aspetta dai suoi esperti e ricercatori un servizio, di informazioni e competenze, ma anche "analisi e visione" (Perulli), da incorporare nel proprio repertorio strategico, qualificandolo sotto il profilo della legittimazione e della proposta, ai tavoli negoziali e politici in cui esercita il suo ruolo. E lo richiede per lo più su un raggio temporale molto breve, come del resto impone un'era contrassegnata dall'*accelerazione* (Hartmut Rosa), nella quale tutti gli attori che contano sono chiamati ad una gestione della crisi permanente e, oggi possiamo dire, emergenziale.

Di solito, fra i ricercatori e la linea dell'organizzazione si instaura una sintonia spontanea, o più o meno introiettata, da parte dei primi rispetto alla seconda. Ci sono delle esigenze "politiche" che il ricercatore sindacale conosce o intuisce, e rispetto alle quali si dispone per affinità e senso dell'organizzazione.

"Come ricercatori, pur dipendenti, godevamo di fatto di una libertà da sogno" (Anastasia). Regalia ricorda però le dure reazioni dei sindacalisti alla prima bozza di "Lotte operaie e sindacato", con Pizzorno e Regini, che non si riconoscevano nei resoconti delle interviste. Per quello che ho visto io, sono state molto rare le "veline", le "dritte", le censure. Personalmente fui oggetto di una protesta del segretario della Fiom di Varese, perché in un articolo sulla Whirlpool avevo ricordato che al funerale del vecchio patron della Ignis, Borghi, il CdF era andato al completo. Telefonò al mio direttore di allora, Garibaldo. Però mi è stato raccontato di quando l'IRES a fine anni '80 lanciò una importante studio a sostegno del reddito universale di cittadinanza – con interventi del calibro di Claus Offe, André Gorz, Guy Standing – che fece arrabbiare parecchio Bruno Trentin, che protestò con l'allora direttore Elio Giovannini. Qualche anno fa, il sindacato greco impose, tramite il segretario della CES, il ritiro di un volume sui sindacati in Europa, di cui avevo scritto il capitolo sull'Italia, perché il collega di quel paese aveva osato citare le contestazioni subite in piazza dal segretario generale.

Mi paiono però eccezioni che confermano la regola. Difficile tuttavia immaginare prodotti di ricerca che si distanzino palesemente dalla linea ufficiale dell'organizzazione. Se un esito dovesse risultare indigesto al proprio sindacato, è probabile che si troverà il modo per non renderlo troppo pubblico.

Il fattore risorse: umane e finanziarie. Un ulteriore tema di discussione è senz'altro quello delle risorse e dell'attenzione più o meno strategica che un sindacato intende riporre sulla ricerca, come del resto sulla formazione dei quadri e sulla comunicazione. Un istituto di ricerca degno della funzione a cui è chiamato, ad esempio a livello nazionale, deve poter disporre di una massa critica di ricercatori, sul piano qualitativo e quantitativo, necessaria ad assolvere sufficientemente ai suoi compiti. Ciò richiede acquisire profili curriculari, se non esclusivamente accademici, certamente molto qualificati. Che può avvenire solo offrendo condizioni di impiego adeguatamente attraenti, per poterli ingaggiare prima e trattenere dalla concorrenza, poi.

Oltre a questo presupposto qualitativo, un istituto di ricerca sindacale deve poter anche presidiare uno spazio tematico-disciplinare sufficientemente articolato per provare a comprendere meglio le grandi trasformazioni in corso. Le relazioni industriali, io credo, devono costituire il core business di



questi istituti, alla stregua di quanto esse del resto lo sono per il sindacato medesimo. Non a caso, l'IRES nazionale nasce nel 1979 con una proposta di Piano d'impresa e democrazia industriale. E su temi simili nascono e si sviluppano gli IRES regionali. Il tutto in una prospettiva multi-livello, che sappia sempre più tenere conto della dimensione globale, fuoriuscendo da quel "nazionalismo metodologico" (Ulrich Beck), foriero certo di sviamenti interpretativi, posta l'intensità dei vincoli esterni e delle interdipendenze globali (Garibaldi).

Tutto ciò richiede risorse finanziarie che un sindacato non è di norma in grado di esaudire del tutto. A parte un paio di eccezioni nazionali, lautamente finanziati per legge – l'IRES francese, la *Hans Boeckler Stiftung*, tedesca (nel volume, Bispinck, Schulten e Lucking), l'ETUI/CES a Bruxelles – la maggior parte degli istituti di ricerca sindacali, oltre che dal proprio sindacato, ricevono un'ampia parte dei propri finanziamenti sul mercato; nazionale/territoriale ed europeo. A livello europeo esistono apposite linee di bilancio per favorire lo scambio di informazioni ed esperienze, e con esso, una europeizzazione delle relazioni industriali. Ciò ha avuto conseguenze certamente positive, in termini di *mutual learning*; specie nei paesi di più recente accesso; o nello sviluppo di una esperienza come quella dei Comitati Aziendali Europei (CAE) o degli accordi transnazionali di gruppo. Ma non si può escludere che abbia pure contribuito ad attenuare le critiche più radicali alle politiche europee di questi anni, per quanto esse – va detto – non siano certo mancate, negli anni più mortiferi della politica c.d. austeritaria.

Ricordo che, in un'altra era, Trentin era contrario ad ogni forma di finanziamento esterno al tesseramento, che potesse ridurre l'autonomia del sindacato, dallo Stato, dai padroni, dai partiti; ad esempio con il *sistema Ghent* dei nordici (la gestione sindacale dell'assicurazione contro la disoccupazione), la *Mitbestimmung* tedesca o la bilateralità, allora agli albori. Oppure distrarlo dai suoi compiti principali, come paventa la DGB, quando "diffida" la sua Fondazione dall'accettare proposte di progetti europei su temi fuori dal suo focus principale.

Volendo fare materialismo storico di noi stessi, o *sociologia della sociologia*, dobbiamo ammettere che fra fonti del finanziamento e libertà della ricerca sussiste, più o meno forte a seconda dei casi, un certo collegamento.

3. La FDV oggi

Nel ripercorrere per tappe la storia degli istituti sindacali di ricerca, Ida Regalia ricorda come il primo e forse più comune modello, sia stato quello dell'esternalizzazione/internalizzazione di figure accademiche, incaricate di presidiare centri o singole ricerche, mantenendo l'incarico principale all'esterno. E' stato ed è in parte così con alcuni IRES Regionali, laddove diversi sindacati europei si appoggiano su dipartimenti universitari. La Uil fa una cosa simile con enti privati di ricerca, come Eurispes ed Eures.

L'IRES prima, e la FDV poi, in questi 43 anni, si sono sviluppati secondo un modello diverso. Ovvero quello di acquisire, trattenere e rinnovare un personale di ricerca (e formazione) integralmente proprio; a tempo pieno e indeterminato. Addirittura con incompatibilità di incarico e remunerazione, come prevede lo statuto della Cgil. Si è per così dire, fatta una *politica del vivaio*, con acquisti e innesti fra giovani laureati e dottorati, a seconda delle fasi e delle capacità finanziarie. La ricerca la si è fatta sempre "in casa", senza ovviamente precluderci la collaborazione con le università e gli altri enti di ricerca, che anzi consideriamo fondamentali.

Questo modello ci ha anche permesso di evitare la parabola che hanno vissuto altri istituti, troppo dipendenti dalla personalità dei loro fondatori, fossero ex sindacalisti o autorevoli studiosi di questioni sindacali e socio-economiche. Potrei portare vari esempi; in casa nostra o della Cisl. Io



penso che si sia fatto bene come è stato fatto con noi. E penso che ciò lo si debba alla Cgil nazionale, che ci ha dato le risorse necessarie per riuscirci. E a noi e ai nostri dirigenti di istituto, di aver fatto una buona politica delle “risorse umane”. Un istituto di ricerca solido e “competitivo”, in ciò similmente ad un’azienda o ad un qualunque altro centro di eccellenza, deve investire a sufficienza affinché vi sia un personale qualificato e motivato; desideroso di misurarsi con il mondo delle università; e capace di instaurare rapporti continuativi e di fiducia col proprio azionista di riferimento.

I nostri assi tematici spaziano su tutte le tematiche salariali, della contrattazione, della partecipazione; sull’occupazione, sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, sulla nuova organizzazione del lavoro, sulla transizione verde, sullo sviluppo territoriale e la sociologia urbana, sulle diseguaglianze, sui fenomeni migratori. Ci siamo occupati, da tutti i punti di vista possibili, dei lavoratori atipici, della conoscenza, dei somministrati; del modo con cui si può provare a organizzarli e a rappresentarli. Abbiamo inoltre una sezione storica che, congiuntamente a quella formativa, consente lo sviluppo e la trasmissione della memoria e dell’identità collettiva. Diversamente dagli IRES regionali abbiamo invece investigato molto meno l’economia della PMI, i distretti industriali, l’economia irregolare. Ma abbiamo fatto vaste ricerche sulla fabbrica post-fordista ed ora ne abbiamo avviata una, su lavoro e sindacato, in vista del prossimo Congresso della CGIL, dove ci aspettiamo migliaia di risposte (Fammoni, Di Nunzio).

Oggi la FDV è uno dei membri storici della rete degli istituti sindacali di ricerca in Europa (TURI-ETUI). Di gran lunga più piccoli dell’inarrivabile *Hans Boeckler Stiftung* di Dusseldorf (200 e passa dipendenti, fra ricercatori e staff tecnico), finanziato coi proventi della cogestione societaria, ma fra gli istituti più solidi e crediamo anche riveriti, insieme al venerando *Labour Research Department* di Londra, fondata dai coniugi Webb ai primi del ‘900, la *Fundacion 1° de Mayo* (CCOO), e ora l’emergente CELSI di Bratislava.

4. Conclusioni

Spesso, i ricercatori dei centri studi sindacali hanno lamentato lo scarso impatto dei loro lavori, nella società e sulle scelte dei loro committenti sindacali, che non le “incorpora” (Glassner; Hofmann). Personalmente, confesso di non sentire questo come un problema, o addirittura una mortificazione. Innanzitutto perché sono ben conscio della complessità deliberativa con cui il sindacato esercita la sua rappresentanza e le sue mediazioni. E del resto, con Ida Regalia, “non spetta alle scienze sociali dare ricette su come agire”; ma al più “delineare scenari alternativi d’azione possibili”. Non sottovaluto il mio/nostro lavoro, ma capisco che, al tempo di internet, siamo solo una delle agenzie a cui oggi un sindacalista ricorre nell’esercizio del suo mestiere, con percorsi personalizzati, in risposta al fabbisogno di conoscenze e informazioni.

Ciò nondimeno era e resta necessario che il sindacato possa contare su un proprio nucleo permanente di esperti, in grado di perlustrare autonomamente i percorsi che ha deciso di intraprendere e sviluppare, sul terreno delle politiche del e per il lavoro. E con cui poter vagliare criticamente altre agenzie di informazione, in grado di orientare egemonicamente il discorso pubblico e il senso comune di massa.

In definitiva è sempre una questione di “guerra culturale” e lotta per le idee (Ferrari) e per l’egemonia; in fondo, persino di “utopia” (Dorre) del “possibile che sussiste sempre nelle pieghe del reale” (Borghesi). Contrastare le spinte a che il popolo volti le spalle ai propri interessi.

Il capitale, da sempre, può contare di proprie università, think tank, giornali, riviste e case editrici; assumere gli economisti e gli influencer dalle più rinomate università del mondo. Vincendo anche per questa via la lotta delle idee; col trionfo del pensiero unico e neoliberista. Lavoro e sindacato hanno,



possono avere istituti autonomi di ricerca. Forse più artigianali, certo, ma che attraverso la sinergia con l'organizzazione, e il collegamento con la formazione sindacale, possono ancora parecchio.

Le lotte non paiono al momento in grado di generare quell'onda su cui, per qualche decennio, si instaurò il massimo di sinergia fra classe, organizzazione e intellettuali. I sindacati sono un po' dovunque in crisi; invecchiano, perdono iscritti e peso politico; faticano a organizzare i nuovi lavori. E tuttavia, malgrado ciò, non tutto è perduto. Vi sono anche dati incoraggianti e comparativamente sorprendenti, per quanto riguarda l'Italia, che attestano un discreto grado di resilienza delle nostre organizzazioni; a tutti i livelli. Penso ad esempio al livello, quasi sbalorditivo, di iscritti ai sindacati, o alla copertura contrattuale. Forse un apporto lo abbiamo saputo dare anche noi degli istituti di ricerca, che insieme ai nostri colleghi della formazione sindacale, abbiamo fornito e tenuta viva una capacità di leggere la società, maturandola insieme alla migliaia di persone che abbiamo incontrato nella nostra attività; dentro e fuori i luoghi di lavoro. La ragione per cui i sindacati e noi con loro (sebbene molto dopo di loro), siamo nati e, io credo e spero, continueremo ad essere necessari per molto tempo ancora.

Alcuni riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1984), *Cosa significa oggi la ricerca nel sindacato?*, in Quaderni di Rassegna Sindacale, n. 110
- AA.VV. (2012), *Ricerca e sindacato*, in Quaderni di Rassegna Sindacale, n. 3
- Adorno T., Popper K., Dahrendorf R., Habermas J., Albert H., Pilot H. (1972), *Dialettica e positivismo in sociologia. Dieci interventi nella discussione*, Einaudi
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita*, Il Mulino
- Boudon R. (1970), *Metodologia della ricerca sociologica*, Il Mulino
- Castoriadis C. (2022), *L'elemento immaginario*, ETS
- Foucault M. (1977), *Microfisica del potere*, Einaudi
- Mills W.C. (1995), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore
- Morin E. (1985), *Sociologia della sociologia*, Edizioni Lavoro
- Panzieri R. (1976), *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi
- Pizzorno A., Reyneri E., Regalia I., Regini M. (1978), *Lotte operaie e sindacato: il ciclo di lotte 1968-1972 in Italia*, Il Mulino
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi
- Sartre J.P. (1992), *Difesa dell'intellettuale*, Theoria
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, LUISS